

ESCE LA NUOVA

edizione del Vocabolario Zingarelli, con molte parole nuove, mutate dalla Rete, dalla politica internazionale e dalla volgarizzazione della nostra lingua. Ne parliamo con il professore Marazzini

di Roberto Carnero

Esce la nuova edizione dello Zingarelli (il mitico vocabolario della lingua italiana, aggiornato ogni anno) ed entrano nuove parole. È sempre così con questo dizionario che è nelle case di milioni di Italiani, perché si tratta di uno dei vocabolari tradizionalmente più attenti a registrare - seppure senza mai esagerare troppo - le novità che intervengono nella lingua che parliamo. E anche quest'anno non mancano le sorprese tra le 140 mila voci e i 375 mila significati registrati: come l'ingresso dei «pizzini» di capimafia o delle «craniate» alla Zidane, ma anche forestierismi di varia provenienza, come i pacchetti viaggio «all inclusive» o la capacità comunicativa che si esprime negli «one-man show». Abbiamo chiesto di aiutarci a viaggiare tra le pagine del vocabolario (che si presenta con una veste grafica completamente rinnovata: per la prima volta in un secondo colore, il

«Hummus» e «teocon»: l'italiano diventa globale

blu, sono stampate le parti fondamentali di ogni voce) a uno dei più importanti storici della lingua italiana, Claudio Marazzini, docente presso l'Università degli studi del Piemonte Orientale e autore di una Storia della lingua italiana più volte ristampata dal Mulino. Colpisce, innanzitutto, un dato: che la nostra lingua sembra essere sempre più «globale», anche se le parole straniere - sottolinea la redazione dello Zingarelli - rimangono solo il 2%. Poche o molte? «Si tratta - dice Marazzini - di una percentuale fisiologica, e credo che il dato in realtà potrebbe essere anche più alto, perché lo Zingarelli, ed è legittimo che sia così, non inserisce le parole derivate dai forestierismi. Faccio un esempio: possiamo trovare «computer», ma non «computerizzare». Altrimenti si salirebbe a circa il 5-6% del totale di vocaboli stranieri. Del resto lo Zingarelli è noto per essere un vocabolario piuttosto «prudente» e abbastanza «conservatore»: nel senso che evita la rincorsa alla parola effimera a tutti i costi e difficilmente toglie quelle «vecchie». Ma è anche uno dei vocabolari più ricchi, quasi ci tenesse a mantenere una sorta di record numerico per i termini registrati. Uno dei dati che registra l'equipe dello Zingarelli è come sia-



Disegno di Matticchio tratto da «Esercizi di stilo» (Einaudi)

no particolarmente numerosi i nuovi termini tratti dalle lingue dell'immigrazione, soprattutto per quanto riguarda l'area culinaria: da *hummus* (l'ottima crema di ceci della cucina araba) ad *halal* (il cibo preparato secondo le modalità prescritte dalla legge islamica), da *taco* (la focaccina di mais piegata in due e farcita

con varie cose, specialità messicana) a *zighini* (lo stufato di carne della tradizione eritrea). Ciò vuol dire che l'immigrazione sta contribuendo ad arricchire la lingua italiana? «È bello pensarlo - di-

tre parole, le lingue si trasformano sotto la spinta di forze dominanti, e se noi oggi troviamo usati in Italia termini della cucina araba o messicana ciò dipende probabilmente più dal fatto che agli Italiani che hanno viaggiato in quei Paesi, una volta tornati a casa, piace ritrovare in qualche ristorante o al supermercato i cibi che hanno provato in vacanza. Anche una parola come «burqua» viene usata per il rilievo socio-politico che l'oggetto da essa indicato ricopre nell'interpretazione l'Occidente dà della cultura di alcuni Paesi islamici, più che perché da noi siano arrivate donne che lo indossano». C'è poi tutto il settore di neologismi legato a Internet e alle nuove tecnologie: tra gli altri, «googling» (la ricerca sul motore Google), «fotoritocco» (reso celebre da Berlusconi), «pen-netta» (non la pasta, ma la

Oltre che un mezzo globalizzante Internet è anche utile al rilancio delle lingue minoritarie come la nostra

pen-drive), «i-pod», «streaming», «dialer», eccetera. Dunque Internet come potente strumento di globalizzazione anche linguistica? A questo proposito Marazzini sottolinea l'ambivalenza del Web: «Certo, Internet ha reso il mondo più piccolo, ma oltre che mezzo globalizzante, la Rete è anche un luogo utile al ri-

lancio delle lingue minoritarie, tra cui anche l'italiano. In altre parole Internet favorisce non solo un certo livellamento, ma anche l'emersione di taluni particolarismi locali: basti vedere quanti sono, ad esempio, i siti in catalano». Molte nuove parole, poi, sono un po' il frutto dei tempi. Come per esempio «precarizzare» o «divorzialità». E, soprattutto, come quelle che rimandano, a vario titolo, alla politica e al politico: «teocon», «teodem», «telepolitica», «biopolitica» (quella che si occupa della scienza della vita, dall'ingegneria genetica all'eutanasia), «geoconomia», «anarco-insurrezionalista», «islamofobia», «zoomafia», «clericalizzare» (terribile! sul dizionario, come nella realtà...). Evidentemente, per una politica dalle parvenze nuove, le vecchie parole non sono più adatte: «La politica-spettacolo di oggi - chiosa Marazzini - è un laboratorio linguistico particolarmente vivace. Spesso sono parole effimere, ma molto usate in determinate stagioni». A proposito di neologismi e politica è troppo presto perché lo Zanichelli registri un lemma come «grillismo» (da Beppe Grillo, ovviamente). Ma vogliamo chiedere a Claudio Marazzini una previsione sulla sua durata: «Da studioso, non azzarderei una previsione, non sarebbe scientifico. Da cittadino però un'idea più o meno ce l'avrei». Cioè? «La durata di «grillismo» potrebbe essere di circa un anno o poco più. Le parole esistono per indicare cose che ci sono e che acquistano consistenza. Con il movimento di Grillo non so se è così».

L'INCONTRO In Italia lo scrittore greco, autore di «Z»: rimango un comunista e guardo all'America Latina

Vasilikòs: per gli Usa sono ancora un terrorista

di Andrea Di Consoli

Abbiamo incontrato Vasilis Vasilikòs (1935), tra i più importanti scrittori della Grecia contemporanea, e autore, tra le numerose opere, di *Z* (1966), il più grande atto di accusa contro la dittatura dei colonnelli, a Stresa, nel giardino dell'Hotel Regina Palace, in un momento di sosta dei lavori del Grinzane Cinema. Di fronte a noi c'è il lago Maggiore. Vasilikòs parla italiano, e mentre parla beve caffè e fuma la pipa. Dopo *Z* ha scritto molti libri, una cinquantina, dei quali però in Italia non è rimasta traccia. **Vasilikòs, che periodo è per lei questo? È felice o infelice?** «La felicità è la salute e la cattiva memoria». **Ha paura della morte?** «Non penso di avere paura della morte». **Che tipo di paure ha in**

questo momento?

«Sono paure legate al trionfo della tecnologia. C'è molta informazione senza la necessaria valorizzazione degli eventi. Si dice: li c'è la guerra. D'accordo, ma perché c'è quella guerra? Le mie paure sono tre: la prima è legata alla questione ambientale, la seconda paura è legata al trionfo della realtà virtuale, la terza paura si chiama Stati Uniti. Non mi capisco che un paese così importante sia diventato un paese terrorista».

Come mai è così duro con gli Stati Uniti?

«Mi viene negata la possibilità di visitare gli Stati Uniti da 10 anni. Pensano che io sia stato il capo dei terroristi greci, il capo dell'organizzazione "17 novembre". Hanno rivoltato i miei libri come un calzino, hanno trovato strane coincidenze con fatti di sangue. Un'assurdità. I servi-

zi segreti americani hanno speso inutilmente 988.000 dollari per dimostrare che ero il capo del terrorismo greco».

Lei ha vissuto in Italia per molti anni. Come la trova?

«La trovo sempre più bella. Ho vissuto a Roma dal 1971 al 1987. Sono rimasto in Italia anche dopo la dittatura che, com'è risaputo, durò dal 1967 al 1974».

Quali sono gli scrittori italiani contemporanei che considera più importanti?

«Il Pirandello delle novelle, Gramsci, il primo Calvino, Vittorini, Pavese, Consolo. E ovviamente Pasolini, con il quale ho tradotto le poesie di Panagulis».

Mi dica in un'immagine cosa ricorda di Panagulis.

«In lui c'era un'assoluta mancanza di paura».

E di Pasolini?

«Di lui ricordo il corpo atletico, le braccia muscolose».

E di Moravia?

«Oh, Moravia era una lampadina che all'improvviso si accendeva».

Vasilikòs, dove vive adesso?

«Dopo 35 anni di esilio, ora sono ritornato nella mia Grecia. Vivo ad Atene».

Come giudica Atene?

«Atene è inabitabile, è un mostro architettonico».

Crede nella specificità della cultura mediterranea?

«Sì, ci credo, il Mediterraneo è una cultura unitaria».

E crede anche che questo Mediterraneo ("l'alternativa mediterranea", come l'ha definita il filosofo Franco Cassano) potrà essere l'orizzonte futuro del nuovo marxismo?

«No, il futuro del marxismo è in America Latina. Ho molta fiducia in Chavez, Morales, Kirchner».

Cosa pensa di quelli che dicono che le ideologie sono morte?

«No, penso tutto il male possibile». **Davvero ha tutta questa fiducia nell'America Latina?** «La vitalità politica europea degli anni '70 si è trasferita in America Latina. Ma quello che i giovani hanno in testa noi non possiamo saperlo. L'antimondializzazione dei giovani, purtroppo, è stata bloccata l'11 settembre del 2001».



Una scena di «Z l'orgia del potere» il film tratto da «Z» di Vasilis Vasilikòs

Insisto, Vasilikòs. Cos'è per lei, per uno scrittore politico,

la metafisica?

«La metafisica è un'estensione della parola "fisica". Ma forse esiste qualcosa al di là di noi».

E cosa ci sarà dopo la nostra morte?

«Ci sarà la nostra energia nel cosmo. Io sono un ottimista. Tendo a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno».

Cosa le mancherà di più della vita?

«La mia famiglia. Ma l'importante è non lasciare niente in so-

speso».

L'infanzia è il nostro destino, è d'accordo?

«Sì, sono d'accordo. Quello che siamo l'abbiamo deciso durante l'infanzia. Io sono profondamente fedele alla mia infanzia».

E cosa c'è nella sua infanzia?

«Nella mia infanzia c'è la seconda guerra mondiale, i bombardamenti, la guerra civile greca».

E in che modo l'anno segnata questi eventi?

«A causa dei bombardamenti di Salonicco del 1942 ho paura degli ascensori e dei tunnel. Tutti i miei traumi nascono da lì».

Cosa ricorda dei colonnelli?

Le capita mai di sognarli?

«No, non li sogno mai. I miei sogni sono sempre e solo legati all'infanzia. I colonnelli hanno rappresentato la piccola-borghesia greca. Io non ero in Grecia quando hanno preso il potere. Ero a Roma. Sono felice di non aver vissuto la degradazione della persecuzione, del sospetto, della ferocia politica».

E si è mai sentito in colpa per non aver lottato in Grecia contro i colonnelli?

«In quei 7 anni di dittatura mi sono sempre sentito in colpa. Questo sì, questo non posso nasconderselo».

di Lisa Ginzburg

S è vero che la potenza di un romanzo dipende in linea diretta da come una narrazione fronteggia e poi scioglie o lascia intatto, ma come che sia evidenza, un nodo, «il» nodo, allora non c'è dubbio che con il suo terzo libro, *La Quasi Luna*, Alice Sebold abbia pienamente fatto centro. È un grumo psichico prima che letterario scelto con occhio coraggioso, quello che fa da dispositivo/demiurgo della vicenda. Un grumo antico quanto antica è la chiaroscuro del legame che lo compone, quello tra madre e figlia. Osmosi della simbiosi, apogeo della complessità di un'amorosa rivalità femminile, stratagemma concepito da una donna resa cieca dall'ambivalenza della propria dedizione: la figlia sopprime la madre. Poi, guidata dalle illumi-

NARRATIVA Esce domani «La quasi luna» di Alice Sebold, scrittrice americana celebre per il bellissimo «Amabili resti»

Uccidere la madre. Una figlia criminale per fame di felicità

nazioni intermittenti di una sfera stroboscopica che di volta in volta fa luce su squarci di passato remoto, illusioni recenti, piccole felicità e grandi sofferenze lungo l'arco della sua vita di figlia (e madre, ma sembrerebbe solo per declinazione subordinata), eccola ripercorrere le cesure che hanno costellato la sua genealogia familiare. C'è molto: un suicidio, un matrimonio simbiotico capace di generare figlie dai destini divergenti, psicoterapie vissute troppo intellettualmente e dagli esiti dubbi. E su tutto la cortina di poco ossigeno - in una parola: soffocante - dell'abnegazione *malgré soi* a una madre mentalmente instabile, la cui

struggente quanto micidiale fragilità scardina i puntelli dell'esser madre stesso, quella originaria cura di sé che può, essa sola, tradursi in capacità di amore e protezione. Qui invece un nipotino viene fatto cadere in terra, e un bambino investito per la strada, orrendamente lasciato senza soccorsi. Inerme ma più che violenta, dunque, la madre soppressa. Criminale, ma solo per fame di felicità, la figlia matrigna. Il sesso, in questo panorama tipologico desolato quanto lo spaccato di provincia americana che ne fa da scenario, è famiglia rincorsa della vita, simulazione di un irraggiungibile benessere psicofisico. Gli incontri umani in ge-

nere, strappi di vesti già lacere. Quel che più colpisce e, dal punto di vista della scrittura impressionista, è la mente che Alice Sebold ha concepito per la sua protagonista. Un cervello inesauribile, la cui febbrile attività è primo attore della storia. Mente lucida quanto ferita. Di modo che i ricordi sono lampi tra l'esatto e lo straziante, e le speranze, facendosi strada tra macerie di morte, soprusi, desideri abortiti, paiono piccole strade indicate dai bagliori fiocchi di lucciole. In una strategia maniacale, quella stessa mente elenca i fatti nei loro dettagli, i più macabri. Poi subito li trasforma in ricordi precisi e immoti, come fossero stati conservati in fri-

go. Se in quell'esordio prodigioso che è stato *The Lovely Bones* (*Amabili resti*, e/o 2002) la Sebold aveva condensato tutta l'esplosività del romanzo in una invenzione di geografia trascendentale (una bambina morta di morte violenta continua dall'alto dei cieli a seguire le sorti della sua famiglia), qui la forza è tutta contraria: è terrena sino alla più cruda materialità, e centripeta, implosa. Lo sguardo che lavora indefesso, altrettanto implacabilmente si contempla. L'azione centrale del pensiero che lo dirige è eliminare l'artefice di tutte le sue ossessioni (la ferale, adorata mamma), e farlo con colpevole, devotis-

simo amore. Ma è uno sguardo cui manca la luce dell'autonomia, che non sa osservarsi senza mediazioni. Dal suo piano sfalsato, la bambina protagonista di *Lovely Bones* era perfettamente cosciente di sé, e la sua peculiarissima visuale prospettica le regalava una sonorità di voce narrante assolutamente inconfondibile. In questo *The Almost Moon* invece, paradossalmente, il soggetto al tempo stesso spettatore e attore deve approssimarsi a se stesso utilizzando filtri. Lo sguardo altrui per primo. Angelica e devastata, la matrigna per arrotondare il suo quasi lunario posa nuda come modella in un Istituto d'arte. La visione alterizzata del

suo proprio corpo la aiuta a farlo palpitar, di fame di vita così come del desiderio di una morte che lo autorizzi finalmente a vivere. Il risultato è un pentagramma su cui le note solo qua e là suonano un tantino stonate. Per quei miracoli della disarmonia che ricompongono l'esistenza, aprendo le ferite del cuore per lasciarle finalmente sanguinare, la luna trova la strada per farsi piena. La letteratura, quella della espiazione dalla più insinuante delle colpe: immaginare l'estremo, descriverlo, e poi impigliarsi nella trama della sua immancabile irreversibilità.

La quasi luna

Alice Sebold
Trad. di Claudia Valeria Letizia
pagine 320, euro 18,00
edizioni e/o